

Cattiva Memoria

Come l'espiazione dell'Olocausto in Germania è diventata uno strumento di esclusione

Negli anni Duemila, un gruppo di donne, per lo più turche, appartenenti a un gruppo di migranti chiamato *Neighborhood Mothers*, ha iniziato a riunirsi nel quartiere Neukölln di Berlino per studiare l'Olocausto. Le loro lezioni di storia facevano parte di un programma facilitato dai membri dell'*Action Reconciliation Service for Peace*, una organizzazione cristiana dedicata all'espiazione tedesca per la Shoah. Queste donne sono rimaste terrorizzate da ciò che hanno appreso in queste sessioni. «Come può una società diventare così fanatica?», ha ricordato in seguito una di loro, Nazmiye. «Cominciammo a chiederci se avrebbero potuto fare una cosa del genere anche a noi... se ci fossimo trovate nella stessa posizione degli ebrei». Ma quando hanno espresso questo timore durante una visita in chiesa organizzata dal programma, i loro ospiti tedeschi sono andati su tutte le furie. «Ci hanno detto di tornare nei nostri Paesi se la pensiamo così». La sessione è stata interrotta bruscamente e alle donne è stato chiesto di andarsene.

Ci sono molti aneddoti come questo in *Subcontractors of Guilt* dell'antropologa Esra Özyürek, un recente studio sui programmi tedeschi di educazione all'Olocausto, sull'etica della responsabilità e sull'espiazione dei crimini nazisti; programmi dedicati all'integrazione delle comunità di migranti arabi e musulmani.

Come mostra Özyürek, chi passa attraverso questi programmi spesso traccia collegamenti che le loro guide non intendono fare: la violenza nazionalista nella Germania contemporanea o le circostanze sanguinose da cui sono fuggiti in Siria, Turchia o Palestina. Per molti tedeschi, le ansie che questi incontri storici suscitano nei migranti sono, secondo le parole di Özyürek, «emozioni sbagliate». Una guida tedesca che conduce visite ai campi di concentramento ha ricordato di essere «irritata» dai membri dei gruppi di visitatori migranti che esprimono il timore che «la prossima volta saranno mandati lì». «C'era la sensazione che non appartenessero a questo luogo e che non dovessero avere a che fare con il passato tedesco», ha detto la guida. Per essere veramente tedeschi, avrebbero dovuto recitare la parte di colpevoli pentiti, non di potenziali vittime.

Questa aspettativa è diventata la base di quello che gli studiosi Michael Rothberg e Yasemin Yildiz hanno definito «*migrant double bind*». In questo paradigma, il cuore della «germanicità» contemporanea si trova in una certa sensibilità all'antisemitismo, conferita da un rapporto di-

retto, quasi familiare, con il Terzo Reich. Ci si aspetta lo stesso dai migranti e dalle minoranze: che si facciano carico dell'eredità dei carnefici; quando non succede, ciò viene considerato un segno di non appartenenza alla Germania. In altre parole, in un paradosso tipico delle dinamiche capovolte che circondano ebrei, arabi e tedeschi nella Germania contemporanea, un anti-antisemitismo – di natura discutibile – è diventato il dispositivo per preservare la «germanicità» ariana. [...]

L'impegno della Germania per la memoria è innegabilmente impressionante; nessun'altra potenza globale ha lavorato così duramente per comprendere il proprio passato. Tuttavia, mentre il mondo elogia la sua cultura del pentimento, alcuni tedeschi – in particolare ebrei, arabi e altre minoranze – hanno lanciato l'allarme sul fatto che questo approccio alla memoria è stato in gran parte un'impresa narcisistica, con conseguenze strane e inquietanti.

Lo scrittore ebreo-tedesco Fabian Wolff ha sostenuto in un saggio del 2021 che l'attaccamento della Germania al passato ha diminuito lo spazio per la vita ebraica nel presente. I tedeschi non hanno spazio per «la vita ebraica [che] esiste al di fuori del loro campo visivo e del loro modo di conoscere», scriveva, o per «conversazioni ebraiche su questioni ebraiche [che] hanno un significato al di là e al di fuori di ciò che questi stessi tedeschi pensano o vorrebbero sentire». *De-Integrate!*, libro del poeta ebreo-tedesco Max Czollek in polemica con la cultura della memoria tedesca, si basa sul concetto di «Teatro della Memoria» del sociologo ebreo tedesco Y. Michal Bodemann, un termine che intende descrivere il ruolo degli ebrei tedeschi in una narrazione che non mira tanto a riparare le vittime di un genocidio quanto a redimere i responsabili e i loro discendenti. Come scrisse Bodemann nel 1991 a proposito delle aspettative riposte sugli ebrei nello Stato tedesco recentemente riunificato: «A prescindere dai loro orientamenti personali, dalle loro convinzioni o dalla loro storia, gli ebrei, con la loro presenza corporea, dovevano rappresentare la nuova democrazia tedesca e, in quanto tali, eseguire un lavoro ideologico». Gli ebrei hanno svolto fin troppo bene questo ruolo, sostiene Czollek, consentendo ai tedeschi che un tempo rifuggivano il nazionalismo, timorosi di ciò che avrebbero potuto farne, di sentire di averne meritato il ritorno. Il risultato è un'esplosione libidinosa del sentimento nazionalista, che Czollek vede in eventi come l'inquietante successo parlamentare del 2017 del partito populista di destra Alternative für Deutschland (AfD).

Il fatto che questi desideri post-unitari di identità nazionale si scontrino con la popolazione immigrata in Germania, soprattutto araba e musulmana, non sorprende. Con l'aumento del numero di richiedenti asilo provenienti dal Medio Oriente negli anni 2010, è aumentata anche la violenza dell'estrema destra contro di loro; l'attacco più letale fino ad oggi si è verificato nel 2020, quando un uomo armato ha ucciso nove persone straniere nella città di Hanau, prendendo esplicitamente di mira luoghi che riteneva frequentati da "non tedeschi". In un manifesto ha chiesto il "completo sterminio" di molte "razze o culture in mezzo a noi". Sebbene lo Stato tedesco abbia denunciato questo tipo di estremismo, permette agli "altri" non bianchi di entrare nella sua politica solo a condizioni molto limitate e subordinate. Mentre scriviamo, la polizia di Berlino ha ancora una volta invocato il problema dell'antisemitismo per emettere divieti preventivi sulle manifestazioni a sostegno dei prigionieri palestinesi e per la Giornata della Nakba. (Recentemente, la polizia ha ammesso che le persone arrestate durante le proteste vietate dello scorso anno erano state prese di mira perché indossavano keffiyeh o espongono i colori della bandiera palestinese, il che ricorda analoghe repressioni della bandiera in Israele). Ciò che è evidente è che i tedeschi controllano strettamente le forme dell'ebraismo e della palestinità all'interno dei loro confini – uno stato di cose che smentisce i presunti effetti umanizzanti della memoria dell'Olocausto.

Non siamo i primi a discutere di queste dinamiche né ci troviamo direttamente nel loro raggio d'azione. Ma scriviamo in solidarietà con gli ebrei tedeschi di sinistra che – poiché i tedeschi di ieri li hanno massacrati e quelli di oggi li cancellano – sono perseguitati nei loro tentativi di organizzarsi, così come con le minoranze che affrontano la repressione statale con il pretesto di una gestione della storia responsabile. E scriviamo nel tentativo di parlare direttamente ai tedeschi, per condividere il modo in cui queste questioni hanno colpito i redattori di una rivista ebraica (*Jewish Current*) dedicata contemporaneamente alla vita ebraica, alla libertà dei palestinesi e alla memoria dell'Olocausto – una rivista in cui W.E.B. Du Bois pubblicò il suo dispaccio del 1952 dal ghetto di Varsavia e in cui il cacciatore di nazisti Charles R. Allen Jr. scrisse articoli sui membri del Reich tenuti in ostaggio dal governo statunitense. In breve, lo stato attuale della cultura della memoria tedesca ci appare come una doppia faccia di farsa e tragedia.

La Germania ha impiegato del tempo per diventare un'icona del rimorso e della riconciliazione. Inizialmente, mentre la nazione si affrettava nella ricostruzione dopo la guerra, lo *Zeitgeist*, soprattutto nella Germania occidentale, tendeva alla negazione. Il romanziere W.G. Sebald attribuisce la notevole rigenerazione del Paese al «segreto ben custodito dei cadaveri su cui sono costruite le fondamenta del nostro Stato, un segreto che ha legato tutti i tedeschi negli anni del dopoguerra». In questo periodo, sia la Ger-

mania dell'Est che quella dell'Ovest dovettero fare i conti con il fatto, terribilmente imbarazzante, che il sostegno al partito nazista era rimasto alto tra la popolazione fino a quando la sconfitta di Hitler non lo aveva reso indicibile. La Germania occidentale ha risposto in gran parte nascondendo il problema, "riabilitando" la maggior parte dei nazisti e reintegrandoli nella società. La Germania dell'Est non si sottrasse all'eredità dei nazisti, impegnandosi in frequenti commemorazioni pubbliche dei loro crimini, ma seguì in larga misura le pratiche dell'Unione Sovietica, principale sponsor politico ed economico del giovane Paese, commemorando le vittime del fascismo in generale, piuttosto che riconoscere specificamente il genocidio degli ebrei. Inoltre, accolse ex nazisti di basso rango nell'ambito della nuova identità antifascista della Repubblica. Le generazioni successive di tedeschi, compresi alcuni radicali degli anni '60 e '70, si sono lavate le mani del problema in modo diverso, forgiando un'identità politica priva di sensi di colpa per il fatto di essere nati dopo l'ascesa del nazismo.

A partire dagli anni Ottanta, tuttavia, in mezzo a un crescente interesse mondiale per i monumenti commemorativi e all'ascesa degli "studi sulla memoria", gli attivisti tedeschi hanno iniziato a spingere per un maggiore riconoscimento dell'Olocausto. Di fronte a un governo conservatore reticente, gli organizzatori di sinistra inscenarono azioni drammatiche, come l'occupazione dei siti dei campi di concentramento o uno "scavo" archeologico simbolico sul terreno dove un tempo si trovava il quartier generale della Gestapo, per spingere la Germania a fornire un'educazione pubblica in questi luoghi. Durante il processo di riunificazione alla fine del decennio, ciò che era iniziato come uno sforzo dal basso divenne politica ufficiale dello Stato.

Questo abbraccio nazionale alla memoria non era disinteressato: la nuova Germania riunificata si impegnò a dimostrare, nei due decenni successivi, di essersi sufficientemente pentita, per dimostrare di aver le carte in regola per entrare nella comunità delle nazioni dell'Europa occidentale. I tedeschi hanno persino coniato una nuova parola – *Vergangenheitsbewältigung* – per dare un nome al processo di "riconciliazione con il passato", che è diventato un pilastro dell'identità nazionale tedesca. Cercando di rafforzare la sua pretesa di penitenza, il Paese appena riunificato ha strombazzato un "rinascimento ebraico" guidato in gran parte dall'immigrazione dall'ex Unione Sovietica – un afflusso di ebrei che, come ha detto la studiosa Hannah Tzuberi, è diventato il «più prezioso garante del carattere democratico, liberale e tollerante [della Germania]». Nel 2005, la nazione ha reso visibile e materiale questo impegno erigendo il "Memoriale degli ebrei assassinati in Europa", un vasto campo di lastre di cemento nel centro di Berlino. Come risultato di questa ampia esibizione di pentimento pubblico, «la Germania è finalmente attrezzata per assumere la leadership dell'UE; infatti, anche al di là della sua egemonia economica, ha le carte in regola anche dal punto

di vista dei diritti umani», ha osservato sarcasticamente lo storico Enzo Traverso su *Jacobin* lo scorso anno. «Oggi [la memoria dell'Olocausto] è diventata il segno di una nuova normatività politica: società di mercato, democrazia liberale e difesa (selettiva) dei diritti umani».

Ma le esibizioni di pentimento della Germania hanno i loro limiti. Non si estendono, ad esempio, al genocidio che l'esercito coloniale tedesco ha commesso in Namibia contro gli Herero e i Nama tra il 1904 e il 1908, uccidendo decine di migliaia. La Germania non si è scusata ufficialmente per quegli atti sanguinosi fino al 2021 e non ha accettato di pagare un risarcimento significativo ai discendenti delle vittime. Se la nuova identità tedesca si basa sull'isolamento dell'Olocausto come aberrazione vergognosa nella storia nazionale e sulla sua neutralizzazione attraverso il suo solenne ricordo, la memoria della violenza coloniale non trova posto nell'auto-mitologia della nazione. Lo studioso di genocidi Dirk Moses ha definito questo approccio il "catechismo tedesco" in un saggio del 2021 che ha suscitato un acceso dibattito. «Il catechismo implica una storia di redenzione in cui il sacrificio degli ebrei nell'Olocausto da parte dei nazisti è la premessa per la legittimità della Repubblica federale», ha scritto Moses. «Ecco perché l'Olocausto è più di un importante evento storico. È un trauma sacro che non può essere contaminato da altri profani – cioè vittime non ebrei e altri genocidi – che ne inficerebbero la funzione sacrificale».

Così, la Germania è arrivata a percepire il proprio mandato post-olocausto non come un generale impegno contro il razzismo e la violenza, ma come una specifica fedeltà a una precisa formazione politica ebraica: lo Stato di Israele. La Germania ha fatto leva sulle sue strette relazioni diplomatiche con Israele per sottolineare il suo ripudio del nazismo, ma il suo legame con lo Stato ebraico va oltre. Nel 2008, l'allora cancelliere Angela Merkel si è rivolta alla Knesset israeliana per dichiarare che garantire la sicurezza di Israele fa parte della "Staatsraison" della Germania, la vera ragione d'essere dello Stato. Alla domanda sul perché mai si dovrebbe preservare un nazionalismo tedesco che ha prodotto Auschwitz, la Germania ha ora una risposta gradevole e storicamente simmetrica: esiste per sostenere lo Stato ebraico.

A tal fine, negli ultimi anni, il lodevole apparato tedesco per il finanziamento pubblico della cultura è stato utilizzato come strumento per l'approvazione di una risoluzione del Bundestag del 2019 che dichiara il movimento Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) contro Israele antisemita. Sebbene la risoluzione non sia tecnicamente vincolante, la sua approvazione ha portato a un flusso incessante di licenziamenti e cancellazioni di eventi, nonché all'effettiva messa sulla lista nera di illustri accademici, operatori culturali, artisti e giornalisti per colpe quali l'aver invitato a parlare uno studioso di postcolonialismo, l'aver twittato critiche alla risoluzione del Bunde-

stag o l'aver partecipato in gioventù a una manifestazione di solidarietà con i palestinesi. Una rete di commissari per l'antisemitismo è stata incaricata di monitorare tali reati. Questi commissari sono in genere tedeschi bianchi e cristiani, che parlano in nome degli ebrei e spesso recitano l'ebraismo su un palcoscenico pubblico, posando per le foto con la kippah, suonando musica ebraica, indossando l'uniforme della polizia israeliana ed emettendo decreti su chi dovrà essere messo alla gogna. Quando si scontrano con gli ebrei di sinistra in Germania, cancellando i loro eventi e attaccandoli come antisemiti sulle pagine di vari giornali, suggeriscono ciò che il commissario tedesco per l'antisemitismo Felix Klein ha detto esplicitamente: che gli ebrei non sono abbastanza sensibili a ciò che l'antisemitismo significa per i tedeschi – che, in realtà, questi ebrei non capiscono affatto l'antisemitismo. In un gioco perverso, il fatto che i tedeschi siano stati gli antisemiti di maggior successo nella storia è diventato una credenziale. Diventando i protettori più incalliti degli ebrei, i tedeschi hanno assorbito così a fondo le lezioni morali impartite dal martirio ebraico che non hanno più bisogno dell'ebreo se non come simbolo. Secondo la logica di questa strana versione della teologia della sostituzione (supersessionismo), i tedeschi sono diventati i nuovi ebrei. Non si tratta solo di una questione di autorità retorica sulle questioni ebraiche, ma spesso è anche letterale, dato che questo filosemitismo autoriflessivo ha portato a un'ondata di tedeschi convertiti all'ebraismo. Secondo Tzuberi, «il revival ebraico è desiderato proprio perché è un revival tedesco».

Se gli ebrei sono annullati da questa concezione, i palestinesi ne sono criminalizzati. L'anno scorso, quando lo Stato tedesco ha vietato le manifestazioni per la Giornata della Nakba, a pochi giorni dall'assassinio della giornalista palestinese Shireen Abu Akleh, la polizia ha giustificato questa repressione sostenendo, con tipico tono razzista, che i manifestanti non sarebbero stati in grado di contenere la loro rabbia violenta. Di fatto, in Germania l'identità palestinese stessa è diventata un segnale di antisemitismo, di cui si parla a malapena, anche se il Paese ospita la più grande comunità palestinese d'Europa, con una popolazione di circa 100.000 persone. «Ogni volta che dicevo di essere palestinese, i miei insegnanti si indignavano e dicevano che avrei dovuto riferirmi ai [palestinesi] come giordani», ha raccontato Hebh Jamal, una donna palestinese tedesca parlando della sua istruzione secondaria. La palestinità in quanto tale è stata eliminata dalla vita pubblica tedesca. In *The Moral Triangle*, uno studio antropologico del 2020 di Sa'ed Atshan e Katharina Galor sulle comunità palestinesi e israeliane in Germania, molti palestinesi intervistati hanno affermato che parlare del dolore o del trauma che hanno vissuto a causa della politica israeliana significa distruggere il loro futuro in Germania. «Il corpo collettivo palestinese è iscritto come ontologicamente antisemita fino a prova contraria. I palestinesi, in questo senso, sono un danno collaterale dell'intensificarsi del desiderio tedesco di purificazione dall'antisemitismo», ha scritto Tzuberi.

Gli zelanti tedeschi hanno ragione: l'antisemitismo è in aumento in Germania, ma alla sua origine ci sono i tedeschi bianchi di destra. Come negli Stati Uniti, i dati affermano che sono di gran lunga loro i maggiori responsabili di attività antiebraiche. L'AfD siede ancora in parlamento, dove ha spinto per limitare la commemorazione dell'Olocausto. [...] Nel frattempo, sempre più estremisti di destra riempiono i ranghi della polizia tedesca, delle forze armate, dei servizi segreti e persino del Bundestag. Questo non sembra preoccupare i crociati tedeschi dell'anti-antisemitismo. Per loro, questo non è nulla in confronto al BDS, che fa dei palestinesi – e dei musulmani più in generale – il fulcro di ogni discorso sull'antisemitismo. I funzionari parlano con disinvoltura dell'«antisemitismo importato» che arriva con i migranti dal Medio Oriente.

Come sostiene Özyürek in *Subcontractors of Guilt*, i tedeschi hanno «scaricato il problema sociale tedesco generale dell'antisemitismo sulla minoranza di origine mediorientale». La lodevole liberalizzazione delle leggi sulla cittadinanza in Germania, che ha reso più facile per gli immigrati ottenere la cittadinanza tedesca, ha contribuito a queste dinamiche, scatenando un'ansia per la “germanicità” che ha portato al già citato “*migrant double bind*”, in cui sono i tedeschi bianchi (o “*bio-Deutsch*”, come vengono chiamati in tedesco) a concedere l'integrazione subordinandola a una specifica performance di anti-antisemitismo. Il metodo per ripudiare un passato razzista è diventato un meccanismo per estenderlo al futuro. [...]

C'è qualcosa di rimarchevole nel fervore con cui i tedeschi hanno affrontato il compito, un'eco annichilente nel modo in cui la sostanza sia dell'ebraismo che della palestinità vengono attivamente prosciugate attraverso lo spettacolo dell'anti-antisemitismo. Solo i tedeschi – la loro colpa, la loro vergogna, il loro superamento, il loro orgoglio segreto – sono figure tridimensionali in questo schema.

Il filosemitismo tedesco si rivela così un altro veicolo di supremazia, preferibile proprio per la sua patina anti-razzista. L'abbraccio soffocante della Germania alla comunità ebraica all'interno dei suoi confini, con o senza la partecipazione degli ebrei, assicura l'immagine tedesca di arbitro morale, gettando la colpa del Paese su arabi e musulmani. Ciò funziona in modo analogo a livello internazionale, dove la *Staatsraison* tedesca è legata alla protezione dello Stato ebraico.

Non a caso Mathias Döpfner, amministratore delegato dell'azienda mediatica e tecnologica Axel Springer, ha recentemente sintetizzato, senza un briciolo di ironia, la frase “*Zionismus über alles*” (sionismo al di sopra di tutto). Parole che alludono al primo verso dell'inno nazionale tedesco, “*Deutschland Über Alles*”, ora ufficialmente cancellato dalla canzone a causa della sua associazione con la Germania nazista. Potremmo definire questa forma di nazionalismo dislocato – in cui i tede-

schi mettono in atto le loro aspirazioni nazionali attraverso gli ebrei e lo Stato di Israele – come supremazia sostitutiva: un processo in cui la supremazia nazionale viene preservata attraverso la sua proiezione su uno Stato surrogato.

Le implicazioni di questa analisi sono ovviamente minacciose per la concezione nazionale tedesca. Siamo consapevoli, inoltre, che queste conclusioni saranno difficili da accettare in Germania, anche per il fatto che contengono una critica allo Stato israeliano, una posizione che è già profondamente screditata. Ci vorrà coraggio perché i cittadini tedeschi inizino a mettere in discussione la propria cultura della memoria, non a dispetto di ciò che devono alle vittime del nazismo, ebrei e non, ma proprio per questo.

Questo riesame potrebbe iniziare a ridare un significato all'ebraismo e un po' di umanità ai singoli ebrei nella psiche tedesca. Potrebbe anche fare lo stesso per i palestinesi, le cui famiglie rimangono sotto il giogo dell'oppressione israeliana anche se la loro identità viene cancellata dalla politica tedesca. Solo intraprendendo un tale sforzo la Germania potrebbe sperare di offrire un potente ripudio, non solo del proprio impulso nazionalista, ma anche del progetto nazionalista che attualmente protegge in Israele. Dopo tutto, la supremazia ebraica che attualmente risuona, dagli insediamenti in cima alle colline fino alle sale della Knesset, è probabilmente in parte un'eredità tedesca, una lezione perversa della Shoah.

Tutto ciò richiederà un diverso rapporto con la memoria e con le sue prescrizioni per il presente. [...] Negli anni '80 e '90, i tedeschi hanno voluto fare i conti col proprio passato. Organizzarono veglie a lume di candela, formarono gruppi di ricerca storica e occuparono edifici dell'epoca nazista per assicurarsi che fossero conservati come prove. Oggi, un popolo tedesco inclusivo dovrebbe sfruttare nuovamente quello spirito, sottraendo questi processi allo Stato e alle istituzioni finanziate dallo Stato, se necessario, e radicandoli nella lotta contro la supremazia in tutte le sue forme. Il lavoro di memoria non è mai completo. In un processo fissato a un passato che si allontana, questo può iniziare a sembrare un fardello. Ma forse non c'è solo un vincolo, ma anche una liberazione nello scoprire che la memoria può essere un terreno di costruzione del mondo.

Estratto dall'articolo *Bad memory* pubblicato il 5 luglio 2023 sulla rivista *Jewish Currents* jewishcurrents.org

Tradotto in italiano, Valsusa, gennaio 2024